

FINTI FEDERALISTI

QUI SI PARLA DEI BUS DI THIENE

di MASSIMO TEODORI

È in gran parte pretestuosa la polemica tra Bossi e il resto del mondo politico. C'entrano assai poco le cosiddette elezioni padane del 26 ottobre e l'atteggiamento di repressione o sordina verso di esse. La vera posta in gioco nello scontro in atto sono le alleanze e gli schieramenti alle prossime elezioni amministrative al Nord dove la Lega ha i suoi punti di forza ed è determinante per le maggioranze locali. Pretestuosa è appunto la controversia in quanto gli uni e gli altri fanno finta che si stia discutendo di secessione, confederazione, sovversione, indipendenza, Stato, chiesa e di altri nobili concetti che riguardano le fondamenta della comunità nazionale, mentre invece sono in corso solo schermaglie per decidere se a Castelfranco Veneto o a Mondovì - per nominare i primi paesi che vengono in mente - le candidature del geometra Rossi, del professor Bianchi o del farmacista Verdi debbano essere sostenute dal Polo, dall'Ulivo o da qualche combinazione di queste forze con i leghisti.

Discussioni pretestuose, dunque, se non fossero anche la spia di un radicato malcostume della democrazia italiana che pretende di prendere sempre le mosse dai massimi principi anche per decidere come deve essere il piano regolatore di Casalpusterlengo o il sistema dei trasporti a Thiene. Se leggete la dichiarazione di qualche giorno fa di Franco Marini «gli amministratori locali devono uscire dalle giunte in cui governano con i leghisti se questi non faranno un'abiura della secessione», non pensereste che stia parlando il segretario del Ppi ma un qualche fascistello che detta da Roma quali devono essere l'analisi corretta e la linea giusta.

La verità è che tutte le parti in causa - Bossi, gli ulivisti e diversi polisti - si contrappongono nel teatrino della politica considerando il pubblico stupido. Il capo leghista deve mantenere in tensione i militanti suoi seguaci con immagini vuote e demagogiche per alimentare la gloria dell'arruffapopolo. E non diverso è l'atteggiamento dei capi del centrosinistra: di Veltroni che, una gaffe dietro l'altra, sostiene che la svolta secessionista è incompatibile con una politica delle alleanze, cioè con quella che la sua parte tuttora pratica in centinaia di enti locali; del presidente del Senato, Nicola Mancino, che parla a sproposito di «rischio eversione», in ciò spalleggiato da compiacenti servizi segreti; e dello stesso presidente del Consiglio Romano Prodi che coraggiosamente lancia

un appello per isolare il barbaro che è alle porte.

In una democrazia «democratica» - mi sia consentito il bisticcio - gli schieramenti politici che si candidano a gestire localmente la cosa pubblica si formano in base ai progetti e alle soluzioni legate agli specifici problemi del luogo. Sembra una barzelletta che ci si debba alleare a Ponte Tresa sul confine svizzero, ad Alba nella provincia grande cuneense, o a Mirano nel profondo Veneto, a seconda di quello che si pensa di Giovanni Paolo II o delle chiacchiere sulla differenza tra indipendenza e autonomia, tra confederazione e secessione.

Mi sbaglio o non era questo il Paese con il maggiore tasso di autoproclamatisi federalisti? Non solo i padani di tutti i campanili ma anche le affermate famiglie politiche nazionali: i cattolici antirisorgimentali, i democratici anticentralisti, e perfino i liberali riformatori? Ma il federalismo non ha nulla a che fare con le alleanze locali strette sulla base di direttive nazionali come la scomunica delle cosiddette elezioni padane o la fedeltà alla patria unita, come vorrebbero, secondo la convenienza del momento, i Veltroni, i Marini e le Rosy Bindi così come desiderano, magari per ragioni diverse, anche i loro colleghi del Polo Mastella e Fisichella. A me sembra che tutti quelli che di volta in volta strillano contro soluzioni locali che includono la Lega amerebbero ridurre l'intera geografia politica del Paese ad alleanze «omogenee» - con un termine molto usato nella prima Repubblica - fotocopia da Pantelleria a Sanremo. Credevamo invece di sapere che il federalismo fosse innanzitutto autogoverno, e che l'autogoverno significasse prendere le mosse dalle situazioni specifiche e su di esse costruire soluzioni anche diverse e contraddittorie da luogo a luogo.

Se a Venezia si formasse una seria alleanza tra leghisti e polisti sulla base di proposte originali e contrapposte a quelle del sindaco Cacciari, e se a Varese popolari e piduisti dessero il loro appoggio al sindaco leghista Fassa perché ha bene operato, allora la coscienza di quel che davvero è democrazia e il federalismo avrebbero fatto nel nostro Paese un passo avanti. Questa considerazione non riguarda Venezia o Varese che non conosco, ma è un esempio di come finalmente prevarebbe la politica degli uomini responsabili verso i loro cittadini che rispondono ai problemi concreti senza indossare casacche pseudoideologiche.

Il Giornale

23 agosto 1993

8c